

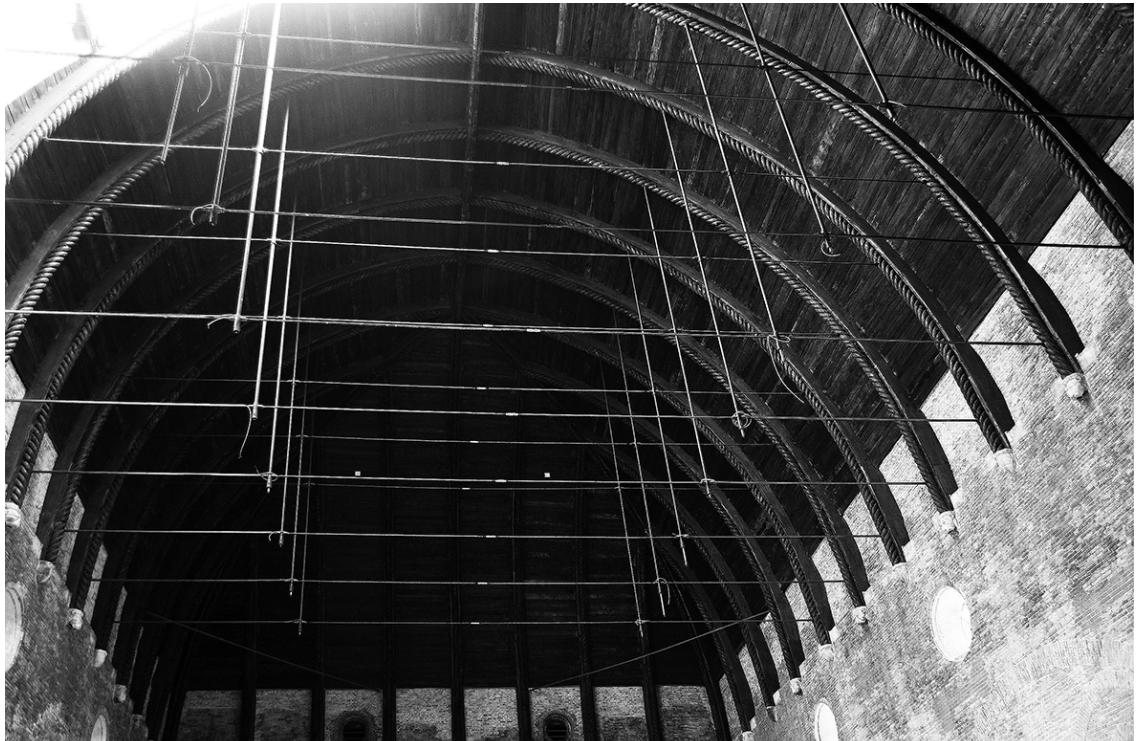
A presto

Bressanone, giugno-luglio 1987. Una sera, dopo la cena sociale seguita a una intensa seduta di lavoro dell'annuale convegno dedicato a *Scienza e beni culturali*, Paolo (Marconi) si avvicinò per offrirmi, come aveva fatto molte volte, uno dei suoi toscanni. Questa volta, mi disse, te lo offro in segno di benvenuto nel mondo accademico. Da qualche giorno, infatti, dopo quattro anni (*sic!*) di lavori, la commissione di concorso a professore associato aveva terminato i propri lavori ed ero risultato vincitore. Questo significava che mi preparavo a lasciare l'attività di architetto in Soprintendenza e a iniziare, a Udine, la mia avventura universitaria. Paolo mi raccontò, allora, del percorso che aveva vissuto lui, passato, diciamo solo per un giorno, nei ranghi del Ministero per i Beni Culturali e poi all'Università di Palermo, prima di approdare definitivamente a Roma, come titolare della prima cattedra di Restauro, come amava sottolineare mutuando dal mondo medico quella dizione. Fu una bella serata, caratterizzata da pensieri e riflessioni familiari, che poco avevano a che fare con le schermaglie alle quali eravamo abituati sui temi di restauro e sulle questioni accademiche.

È iniziata così una nuova fase della nostra amicizia – penso proprio di poterla definire in questo modo – fatta di molti incontri al di fuori delle occasioni ufficiali, che riunioni tra docenti di Restauro o convegni, in giro per l'Italia, spesso ci offrivano. Il più delle volte ci siamo visti nel suo

studio di corso Trieste, dove andavo a trovarlo quando passavo da Roma. E non sono mancati prolungamenti, magari in compagnia anche della sua inseparabile Bice. E non posso dimenticare gli incontri che abbiamo avuto a Trieste durante la comune partecipazione ai lavori di una commissione di concorso universitario. Anche lì, terminata la giornata di lavoro, dopo l'immancabile cena con gli altri membri della commissione, ci intrattenevamo a parlare. E la nostra conversazione durava a lungo: per la verità in quell'occasione, eravamo agli inizi del 2000, era più lui a parlare, mentre la mia parte era – doveva essere – solo quella di ascoltarlo, e in silenzio.

Qualche anno più tardi lo chiamai al telefono e gli proposi di partecipare insieme al concorso di progettazione per il restauro della Basilica palladiana a Vicenza, che era stato appena bandito. «Aspetta che mi devo sedere», fu la sua prima risposta. La conversazione fu lunga, molto lunga. Paolo voleva capire perché glielo proponevo, visto che non militavamo sulle stesse posizioni. Voleva sapere quali erano i temi proposti per la fase concorsuale. Voleva sapere chi pensavo potessero essere i possibili compagni d'avventura. Troppe domande, gli dissi. Aggiunsi che avevo appena letto il bando e che, avendo capito che tutto dipendeva dalla lettura e dall'interpretazione che saremmo stati in grado di fare di quello straordinario monumento, la prima e unica idea che mi era venuta era



1. Vicenza, Basilica palladiana, volta del salone, realizzata con archi in legno lamellare, in sostituzione di quelli in calcestruzzo.

quella di partecipare con qualcuno che muovesse da un orizzonte diverso dal mio. Che solo moltiplicando i punti di vista, ma nella comune convinzione che al centro debba esservi la capacità di leggere una costruzione, la prima e al momento unica idea che mi era venuta era appunto di proporre a lui di partecipare insieme. Ci demmo appuntamento da lì a due giorni; non c'era molto tempo e la decisione doveva essere assunta con rapidità.

Nell'incontro nel suo studio, a Roma, gli feci i nomi dello studio Favero & Milan, per le strutture, dello studio TiFS, per gli impianti, e quello di Salvador Perez Arroyo per gli allestimenti. Conosceva i primi due per fama e di Salvador mi disse che ne conosceva l'opera anche per averlo incontrato di persona proprio a Vicenza. Due giorni dopo aver incontrato Maurizio Milan e Giorgio Finotti (il 'capo' della TiFS) andai a Madrid per parlare con Arroyo, che conoscevo bene, e da lì chiamammo Paolo decidendo di avventurarci insieme in quell'impresa. Nel giro di una settimana eravamo tutti seduti intorno allo stesso tavolo per iniziare a lavorare. Di incontri ne abbiamo fatti molti, nonostante il breve tempo a disposizione. E a questi incontri sono stati sempre tutti presenti.

Intorno a noi ruotava un gruppo di giovani collaboratori, capeggiati da Andrea Donadello, che al termine di ogni riunione si avvicinavano a Paolo per dirgli sempre la stessa cosa: grazie, oggi abbiamo imparato più cose di quante ne abbiamo imparate in un anno di corsi all'Università.

Le discussioni non erano mai tranquille, tutt'altro. Non sono mancati momenti di grandi scontri, segnatamente tra Paolo e Salvador, che raggiunsero il culmine quando Paolo affermò che una certa proposta avanzata da Salvador si giustificava solo per l'ignoranza, propria degli architetti spagnoli, dell'architettura classica, e aggiunse che quella era una caratteristica precipua dei giovani. Salvador si limitò a ringraziare per quel 'giovani', visto che aveva solo dieci anni meno di Paolo. Alla riunione successiva, che si svolse proprio a Vicenza, Salvador si presentò con una nuova proposta. Eravamo seduti ai tavolini di un bar nella piazza della Basilica, e Paolo si alzò per abbracciare il 'giovane' spagnolo e gli chiese se poteva postare sul proprio sito quel disegno.

A testimoniare lo sforzo compiuto e soprattutto il clima di grande reciproco rispetto che ci ha animati tutti, sotto la regia di Paolo, valga un solo

esempio, non noto alle cronache. Vinto il concorso, elaborammo un progetto definitivo nel quale, per la grande copertura a carena di nave rovescia del salone della Basilica, si proponevano due diverse soluzioni: una che manteneva quella che era, al momento, l'attuale struttura in calcestruzzo armato e, in alternativa, una che sostitutiva i grandi archi in calcestruzzo con altri in legno lamellare (fig. 1). La scelta tra le due ipotesi fu fatta solo nel corso dell'elaborazione del progetto esecutivo, e fu fatta anche in considerazione della nuova classificazione avanzata per Vicenza nelle normative per la prevenzione rispetto al rischio sismico.

Il resto di quella grande avventura è cronaca. Voglio ricordare solo – e questa occasione è perfetta – che il restauro della Basilica ha ricevuto nel 2014 un riconoscimento da Europa Nostra, per la Comunità europea. E, più sommessamente, che finiti i lavori, al momento di redigere il resoconto scientifico degli stessi, ho inteso dedicare a Pao-

lo Marconi quello scritto perché negli archivi del Comune restasse una testimonianza scritta, al di fuori di qualsiasi celebrazione, senza tracce di retorica, del debito di scienza e d'amicizia contratto con lui.

Ora non so dove esattamente sia Paolo, ma immagino che, nel posto che gli è stato assegnato, un nuovo corso Trieste, stia studiando il modo di 'ripristinare' la geografia di nuvole che gli sta intorno, cercando quella verosimile, magari consultando Funes, l'uomo che la penna di Borges ci ha indicato come l'unico capace di ricordarle tutte. Non mi resta, allora, che augurargli buon lavoro e dirgli, come sempre: a presto, Paolo.

Eugenio Vassallo
Venezia